

PAZZI PUZZLES

Puzzles, puzzles e ancora puzzles. Una autentica mania che assorbe il tempo libero (e non solo quello) di Carlo e che rende sempre più isterica sua moglie.

— Tu diventerai matto con tutti quei puzzles — gli rimprovera lei — Eppoi, cosa te ne fai? La casa ne è piena, ne abbiamo perfino nel balcone e in garage. Il colore delle pareti non si distingue più, intasate come sono da queste stupide figure sfregiate.

— Sarebbe peggio se andassi a donne o mi ubriacassi, no? — tenta di giustificarsi e per consolarla

— Ma ci sono anch'io... E tutta intera! Non mi porti più in giro, né al cinema; sono finite le serate con gli amici o le conversazioni tra di noi. Ogni tuo minuto è dedicato a questo gioco idiota e infantile. Ti rendi conto che potrei anche stufarmi e mandarti al diavolo?

— Non ti basta che stia a casa? Eppoi, se hai voglia di scambiare quattro chiacchiere, ti siedi e parliamo... Io, intanto, occupo le mani, no?

— Sei fissato, irrimediabilmente fissato, lo capisci? — gli grida disperata.

Carlo è stanco di sentirla e di non essere capito. La petulanza di quella donna scompone la serenità, la passione con la quale si rivolge ai suoi puzzles. E si tuffa sempre più tra quei deliziosi pezzettini per creare con le sue mani e il suo intuito un intero, perfetto pezzo.

Da qualche tempo si dedica ai puzzles a sorpresa. Lo fa scegliere al negoziante e se lo fa incartare; poi chiede alla moglie di prepararglielo sul tavolo e comincia a lavorarci su. La curiosità alimenta la sua ansia di finire, di ammirare ciò che ha costruito dal niente, di constatare la sua eccezionale bravura e rapidità. Ormai anche la notte lo vede a quel tavolo a creare, a lottare, a sorprendersi di se stesso. Spesso scommette sul tempo che impiegherà e allora via, di corsa al lavoro, esaltato dalla passione e da questa sfida con se stesso. E quando il puzzle viene ultimato con anticipo sulle ore previste (il tutto esattamente cronometrato), è pronta una bottiglia di spumante per festeggiare.

— Se scoprissero i puzzles, mia cara — dice rivolgendosi a sua moglie, a tratti isterica, a tratti inebetita e disarmata — i drogati, gli infelici, gli idealisti troverebbero soluzione e appagamento per i loro propositi, la loro fede... E quanta violenza in meno! Quando finisco un lavoro è come se mi fossi ricomposto anch'io; sento appieno la mia intelligenza, spirituale ed intellettuale... solo le grandi menti arrivano a tanto.

— Sì, sei un artista, anzi un genio... lo ammetto — risponde — E come tutte le grandi menti, però, hai bisogno di riposare. Non puoi costringere il cervello ad un lavoro così estenuante! Riposati e poi lavorerai meglio, no?

— I cervelli dei geni non si stancano

— Ma vuoi smetterla almeno per un giorno? Andiamo al cinema, ti distrai un paio d'ore e al ritorno puoi ricominciare

— No

— Impazzirai così

— Impazzirai tu con la fissazione di farmi smettere

— Riposati, ti prego... Eppoi sono stanca di portarti il cibo qua e spesso imboccarti, di aspettare che tu esca dal bagno perché anche là ti porti appresso quei cosi; persino quando mangi tagli l'arrosto per poi ricomporlo... Ti accorgi di essere in uno stadio pre-follia?

— Lasciami in pace

— Devi smetterla — grida la moglie — Siamo stanchi tutti e due

— No, no, e no... e vattene, innervosisci me e il mio puzzle

— Sei già pazzo — gli dice piano, smontata, spaventata

— Tanto quanto tu sei un'isterica invadente e fastidiosa

— A me dici questo, brutto stronzo? — reagisce lei e, piena di rabbia, si avvicina al tavolo e con una bracciata butta all'aria il "Pavo cristatus" al quale stava lavorando da 26 ore e 12 minuti.

— Maledetta, disgraziata donna, isterica, repressiva — le grida cercando di afferrarla. — L'avrei ultimato questa sera stessa, recuperando sei ore sulle previsioni.

— Pazzo... Maniaco... Rovini riviste, i libri di scuola dei tuoi figli, il libretto della pensione di tua madre; perfino della foto del nostro matrimonio ne hai fatto un puzzle — urla scalciano e sfuggendogli

— Stai zitta, stai zitta, piatta donna, arido essere senza interessi

— Il bollo dell'auto, le ricevute fiscali, le schedine del totocalcio, le scatole delle medicine e persino con i francobolli dai sfogo alla tua perversione — continua strappando intanto i puzzles dalle pareti e scaraventandoli a terra.

— Fermati, disgraziata — grida lui

— Questo, questo meriti... — urla continuando nello sfacelo — Tu, genio di carta

Carlo non ci vede più. Impazzito, corre in cucina, prende un coltellaccio e torna nella stanza brandendolo.

Ma lei non c'è.

— Dove sei, disgraziata? Vieni fuori... Ti nascondi, eh?

Cammina ora piano piano, guarda dietro le porte, dietro il divano, col coltello sempre puntato... C'è silenzio, i suoi passi scricchiolano sui pezzi di vetro e calpestano dolorosamente i puzzles, sue creature scomposte sul pavimento, si sentono persino le lacrime cadere su di essi... Guarda, scruta, cerca, riflette dove possa essere nascosta... Poi la sente.

Il tavolo è stato liberato dai resti del "Pavo cristatus", spolverato e lucidato. Il lungo e largo foglio adesivo è pronto per il nuovo puzzle.

Lui è all'estremità sinistra del tavolo suddiviso in 340 piccoli pezzi e la moglie, pazientemente, lo sta ricomponendo.

— È il più bel puzzle che sia mai stato fatto — esclama compiaciuta alla fine — E ci ho messo un'ora e 20 minuti contro l'ora e 50 che avevo previsto... Sono anch'io un genio, no?

A FUROR DI LACRIME

Sono davvero conciato male, nel corpo e nell'esistenza. Ieri non ho potuto mangiare; i vestiti mi si sbrindellano addosso e devo quattro mesi di affitto alla signora Caterina. Non riesco a trovare lavoro, tranne qualcosa di saltuario e di umile, e da una settimana neanche quello. Non so più a chi rivolgermi, tranne a Dio, ed infatti stamattina sono entrato in una chiesa a chiedere un po' di pietà.

— Sono anch'io tuo figlio, mio Dio, un povero e sfortunato figlio e non puoi permettere che muoia di inedia — gli dico in ginocchio e con le mani giunte, sciorinando poi una serie di preghiere mal ricordate e confuse tra loro.

Fiducioso, comincio la giornata chiedendo qua e là qualcosa da fare, ma non trovo niente. Avvilito, torno alla pensione e per le scale il mio stomaco si mette in subbuglio per gli odori che vengono fuori dalla cucina. Sono tentato di chiedere un piatto di minestra, ma sarebbe troppo mortificante. Appena in camera scoppio in lacrime, attanagliato dalla fame e dalla solitudine. Sto qualche minuto abbandonato nel mio scoramento, poi metto una mano in tasca per prendere il fazzoletto e tiro fuori una banconota da centomila.

Sgrano gli occhi, li strofino per asciugarli e rimango per un po' a fissarla, rigirandola tra le mani per convincermi della sua autenticità.

— Da dove salti fuori? — dico riprendendomi.

Non aspetto risposta e corro fuori, alla trattoria di Don Antonio.

— Voglio mangiare — dico prendendo posto in uno dei suoi tavoli sbilenchi dalle tovaglie a quadri bianchi e rossi.

— E i soldi? — chiede con tono di chi non ammette credito.

— Eccoli qua — dico aprendo la mano.

— Ti hanno lasciato un'eredità? — mi chiede ridendo.

— Ho fatto un buon lavoro — rispondo con sussiego — Ora sbrigati e portami tutto quello che c'è e in abbondanza.

Mangio come un dannato, fino quasi a stare male, non senza chiedermi, però, ad ogni boccone, da dove sono spuntati quei soldi. Dopo due calde tazze di caffè e col gusto di una sigaretta che mi inebria gola e narici, pago con sufficienza e torno alla pensione.

— Signora Caterina — dico vedendola — Eccole un acconto di cinquanta-mila lire.

— Ne rimangono centoquaranta — mi dice freddamente afferrando i soldi.

— Avrò anche quelli — rispondo con convinzione.

A letto, ancora stupito, cerco di dare una spiegazione all'evento, ma poi, memore del famoso proverbio, smetto di guardare in bocca al "caval donato" e mi addormento.

Passano due giorni, i soldi finiscono e mi ritrovo come prima. Che fare se non piangerci su un'altra volta? E come l'altra volta invece del fazzoletto viene fuori un'altra banconota da centomila. Ora non ho dubbi: l'imponderabile è con me. Ci rifletto su e collego pianto e soldi, e per convincermi di non sbagliare ci riprovo. Mentre le lacrime mi scivolano dalle guance, infilo entrambe le mani in tasca: centomila, duecentomila trecento... Più lacrime mando via, più soldi tra-

boccano dalle mie tasche. Dopo mezz'ora conto dodici milioni, nuovi, belli, tutti sparsi sul tavolo, concreti e invitanti. " Ma è meraviglioso " dico " Dio ha voluto aiutarmi... Mi rifarò una vita... Tutto cambierà! " E per la gioia vengono fuori altre lacrime che si tramutano in altri milioni.

Trascorre qualche mese ed io sto bene, in tutti i sensi. Ho affittato un appartamento, mangio e bevo in dignitosi ristoranti, mi sono fatto un discreto guardaroba, l'auto e sono amato da una magnifica donna, e mantengo tutto questo piangendo. Ma l'euforia mi prende la mano e comincio a prendermi la rivincita su tutto ciò che mi è mancato. Frequento bar, sale da gioco, locali pubblici, donne di ogni genere, gioco alle corse e pizzico droga. E un bel giorno mi accorgo di non avere più le lacrime.

" Beh " mi dico " Ormai i milioni li ho e posso fare a meno di piangere! ".

Ma i conti della vita sono strani e inopinabili. I soldi cominciano a finire e non riesco a rimpiazzarli, né con le lacrime né con gli investimenti; anzi svaniscono tra bustine e tavoli da gioco. In questo capovolgimento sarebbe naturale piangere, ma non ci riesco e non so spiegarcelo.

Dopo un anno non ho più né appartamento, né vestiti, né soldi, né donne e amareggiato, con le ultime centomila torno alla pensione della signora Caterina.

— Di nuovo qua? — fa squadrandomi e manifestando disappunto.

— Già — le rispondo guardando altrove.

— Non è certo in buono stato...

— C'è una camera per me? — taglio corto.

— Certo... I soldi ci sono?

Prendo sessantamila lire e gliele porgo.

—Sempre la stessa — dice dandomi sgarbatamente la chiave.

Sono sicuro che una volta tornato in quella camera ritroverò le mie lacrime e corro subito su. Entro, guardo quella desolazione, penso alla mia vita di qualche mese prima, mi compiangio, mi affliggo, ma niente... le lacrime rimangono nel pensiero.

Ricomincio così la vita di sempre, quasi elemosinando, pulendo scale, gabinetti d'ufficio, patendo la fame, ma speranzoso che questa sofferenza mi riporti le lacrime. Sto spesso seduto davanti alla TV della pensione assistendo a tutti i films strappalacrime, ai telegiornali così saturi di disgrazie, carneficine, bombe, bambini massacrati. Mi sono fatto prestare dalla signora Caterina alcuni libri della sua adolescenza: *Le due orfanelle*, *Il figlio della colpa*, *La portatrice di pane*, *I ragazzi della Via Paal* e persino il libro *Cuore* — che da ragazzino mi aveva tanto commosso — ma niente di tutto questo mi risveglia al pianto. E sto impazzendo.

— Fatemi piangere, fatemi piangere — imploro tutti quelli che avvicino: i pensionati, Don Antonio, la signora Caterina, lo spazzino, il portalettere.

Spesso, in camera, sbatto la testa al muro, mi tiro i capelli, mi do martellate sulle dita per sentire dolore e poter piangere, ma niente, niente più smuove il mio cervello. “Deve esserci qualcosa, deve esserci” mi dico continuamente.

Un mattino, buttato sul letto, affamato, sporco, esasperato, tiro fuori dalla tasca il coltellino e comincio a ferirmi.

“Voglio piangere, voglio piangere” mi dico come impazzito.

E mentre a poco a poco il sangue comincia ad emergere dalle ferite sempre più continue, sempre più profonde, io grido sempre più.

— Voglio piangere... devo piangere, piangereeeee.

La porta viene buttata giù, due poliziotti si buttano su di me, la signora Caterina mi guarda terrorizzata ed io, colorato di rosso, continuo ad emettere il mio urlo disperato: — Voglio piangereeee, fatemi piangereeee

Ora c'è silenzio, ed io mi sento bene. La stanza è in penombra, calda, e non riesco a capire dove sono. Ma mi piace questo posto, così tranquillo, così intimo. Mi rilasso completamente e torno indietro, molto indietro alla mia vita. C'è mia madre continuamente in lacrime sotto le mani violente di mio padre; c'è la mia sorellina di otto anni morta di leucemia; c'è la mia ragazza che dietro lo steccato di casa dice di amarmi e c'è ancora lei sotto un albero abbracciata ad un altro. Vedo la mia casa e le mie cose prese da altri; mio padre con un coltello in petto, io in riformatorio, io che soffro la fame, il bisogno di sentirmi uomo, l'esigenza di una vita. E allora sento sulle guance tutto quel dolore passato e piango, piango, felice di farlo, felice di svuotarmi tra quel silenzio così amico, così caritatevole. Poi ho un guizzo; ripenso al tempo recente e quasi salto dal letto.

— Sto piangendo, sto piangendo! — esclamo ad alta voce. Cerco di mettere le mani in tasca, ma non ci riesco.

— Dove sono le mie mani? — grido — Dove sono? Sono tornate le lacrime, aiutatemi... aiutatemi.

La porta si apre ed entra qualcuno che non riesco a distinguere.

— Presto... presto — continuo affannoso — Prendete le mie mani, non le trovo... fatemele mettere in tasca.

— Facciamo un'altra puntura — dice una voce d'uomo.

— Le mani le mani... — insisto gridando — Sto piangendo, sto piangendo... le lacrime, le mie lacrime sono tornate.

Due grosse braccia mi incollano sul letto e un ago mi viene infilato nella natica.

— La camicia di forza dovremo tenergliela per un bel po' ancora — fa qualcuno richiudendo la porta.

Da allora piango, piango ogni giorno, ma inutilmente.

DECLINO IN-FORME

“ Perché la terra è schiacciata ai poli? ”

“ La terra è schiacciata ai poli per effetto del moto di rotazione intorno al proprio asse ” rispondevo ventanni fa; ma ora, più maturo e meno geografico rispondo: “ Perché Dio l’ha presa in mano ed ha cercato di stritolarla ”. Ed è quello che farei io. Già il saperla rotonda mi infastidisce: rotondità è armonia, perfezione, e la sua rotazione una continua carezza al cielo. Ed invece la terra è tutt’altra cosa: un luogo infestato da uomini che corrono qua e là inseguiti dai loro eccessi, una natura andata in miseria, una inquieta sopravvivenza dell’etica e l’esaltazione del discontinuo e del superfluo.

E in questa orgia eterogenea ci sono anch’io, in qualità, naturalmente, di invitato costretto. Questi pensieri sono la materializzazione del sudore che cola copioso dalle mie tempie mentre sto seduto sul letto nell’attesa di un fresco giro d’aria che dalla finestra della cucina, attraversando la porta del corridoio e congiungendosi con quello del bagno, dovrebbe arrivare alla mia camera. E invece respiro solo il tanfo delle intasate pattumiere stradali e dei resti alimentari sparpagliati nel cortile sottostante da cani e gatti. “ L’estate è una maledetta stagione ” dico asciugandomi la fronte e il collo con la camicia “ Non fa dormire, e chi non dorme pensa ”. E penso naturalmente alla morte, a questa massa gelida, inodore, imperturbabile che conforterebbe questi miei resti esistenziali e accaldati.

“Già, la morte”, mi dico continuando ad inzuppare la camicia passandomela per tutto il corpo “l’unica forza caritatevole di tanto scempio. Mah... secondo me non sono i pazzi o gli incoscienti che si ficcano una pallottola in testa o fanno un balzo di quaranta metri dal terrazzo, no... sono coloro che prendono coscienza di questa beffa allegorica e, orgogliosamente, se ne vanno prima della conclusione”.

Mi sposto e vado a sedermi ai piedi del letto per trovare un po’ di frescura. “Ed io perché non lo faccio?” mi chiedo con un senso di colpa “Perché in fondo sono ottimista” mi rispondo. “Da un momento all’altro potrebbe verificarsi quel quid, divino, naturale o metafisico, che ridimensionerebbe la struttura umana”.

Intanto il sudore mi è arrivato all’ombelico. Mi alzo stizzito, stanco di caldo e di profonde riflessioni e vado sul balcone.

L’aria è fetida, ma leggermente fresca. Un gatto si rizza e rimane a guardarmi miagolando; due cani cominciano ad andare su e giù per il cortile abbaiando.

— A cuccia — dico sommessamente

Ma continuano ad indirizzarmi i loro guaiti e allora indispettito mando giù uno sputo che arriva alla testa di uno dei due

— Almeno tu ti sei rinfrescato — dico soddisfatto, rimanendo appoggiato alla ringhiera.

Poco dopo, alcune gocce d’acqua mi pizzicano la testa. “Le solite piante innaffiate a mezzanotte” mi dico alzando gli occhi verso il balcone soprastante. Ma, nel riportarli verso il basso si scontrano con qualcosa di incredibile: una luminosa luna quadrata.

Là per là mi chiedo se il mio cervello abbia avuto infiltrazioni di sudore; poi

mi stropiccio gli occhi, ma niente: quell'intramontabile luna di tanti millenni rimane là a fissarmi nella sua vistosa diversità. " Che stia avvenendo il miracolo? " mi chiedo ancora sbalordito " E se è così, cos'altro cambierà o è già cambiato stanotte? ". Corro verso il telefono per chiamare amici e parenti, ma è notte fonda e a malincuore desisto. Ho la tentazione di vestirmi e fare un giro per la città, poi penso che al buio si vedrebbe ben poco e, dopo un ultimo sguardo a quella allettante imperfezione, mi metto a letto.

" Domani avremo un bel parlarne in negozio! " mi dico sdraiandomi sopra il letto che mi pare molto, molto fresco.

Alle sei mi sveglio di colpo. Sto un attimo con gli occhi aperti, poi balzo dal letto e vado al balcone. Naturalmente la luna ha fatto posto ad un meraviglioso chiarore mattutino

" Ho sognato? " mi chiedo guardandomi attorno come a cercare tracce di strani eventi, mentre il mio vicino, come ogni mattina, sta innaffiando il cortile con una pompa.

— Ha dormito bene? — mi chiede cortesemente

— C'era caldo stanotte... ho dovuto alzarmi — rispondo

— Anch'io, anch'io... Sono rimasto una mezz'ora nella sdraio qua fuori a guardare le stelle

" Se non ho sognato, questo è un altro testimone " mi dico

— Ha notato niente di.... diverso? — chiedo

— Dove?

— Nel cielo

— Sono forse apparsi gli angeli? — dice ridendo di gusto

— Ancora no — rispondo ricambiando la risata

— No, niente di insolito.... Molte stelle... Sa, ho individuato l'Orsa Maggiore, non sempre ci riesco

— C'era luna stanotte? — insisto

— Eh sì, una splendida luna piena... Così nitida e vicina che sembrava la si potesse grattare

“ Un sogno o una maledetta illusione di rinascita? ” penso deluso rientrando.

Faccio la doccia, gelata, mi vesto ed esco per recarmi al negozio.

Stavolta però non mi sbaglio: non è notte, non dormo, non sudo e non ho mai avuto bisogno dell'ottico; eccoli là gli alberi del lungo viale spartitraffico con le loro verdi foglie.... trapezoidali.

La mia brusca frenata se ne trascina una serie; poi, spronato dai clacson, rimetto in moto, ma parcheggiando dopo una cinquantina di metri.

Scendo dall'auto e fisso le foglie. Non c'è dubbio: sono trapezoidali. Ne prendo una da terra e me la rigiro tra le mani. Intanto un tizio mi sta guardando incuriosito. — Senta — lo interpello — secondo lei, queste foglie sono normali?

— Le foglie sì, ma lei non tanto — risponde sorridendo, allontanandosi

“ Cretino! ” gli dico mentalmente e, dopo aver messo la foglia in tasca, entro in macchina.

— Ragazzi, avete visto che luna, stanotte? — chiedo con una punta d'ansia agli altri commessi, appena arrivato

— Era quadrata? — risponde Leo

— L'hai vista anche tu? — chiedo speranzoso, non notando le risate degli altri

— Ma cosa ti sei sognato stanotte? — fa Lino dandomi una pacca sulle spalle

— Niente, niente — rispondo desolato

Alle otto di sera sono al balcone, con la testa in aria, aspettando la luna

— Pensa che pioverà? — mi chiede il vicino notando la mia insistenza nello stare col naso all'insù.

— Ah... non so... Ma me lo auguro — rispondo rientrando.

Per non essere visto mi affaccio dalla finestra del bagno e poco dopo ecco la meravigliosa luna quadrata.

Corro al telefono e chiamo Leo

— Vai, affacciati e guarda la luna — gli dico perentorio

— Ancora? Ma che mania ti è presa? — mi risponde

— Vai... su, e poi ne parliamo

Mentre lo aspetto la tengo d'occhio, come a bloccarla.

— L'ho guardata, e allora?

— Com'è?

— È luna piena... forse da te è solo mezza? — dice ridendo

— Che forma ha?

— Ma cosa sono queste domande cretine?

— Che forma ha? — insisto

— È rotonda e non è né azzurra né a pois

— Ne sei sicuro?

— Senti, ho da fare... Come scherzo, giuro, mi è incomprendibile... Ciao.

“E così sono soltanto io a vedere le cose deformate” penso, con il ricevitore ancora in mano, un po' perplessa e forse un po' impaurita.

Soprappensiero ritorno in cucina e accendo la TV. Mi butto sulla poltrona deciso a scordare per un attimo le mie assurde inversioni, ma le gambe delle ballerine del solito varietà settimanale mi fanno chiudere gli occhi. Mi sveglio di soprassalto dopo qualche minuto e rimango a fissare la TV, ma non la trasmissione, proprio il televisore, ora di forma verticale. Balzo dalla poltrona e comincio a guardarlo, tastarlo, rivoltarlo; niente, il mio televisore Philips, 21 pollici, si è allungato.

Ora so di essere la preda, l'unica, di una incredibile metamorfosi e mi chiedo, sgomento, a cosa mi porterà tutto questo.

Per un paio di giorni tutto rimane nella forma consueta (tranne naturalmente la luna, le foglie e la TV) poi avviene il tracollo: la pompa dell'acqua del mio vicino è un lungo e stretto rettangolo, la porta del negozio dove lavoro è ovale, lo sterzo della mia auto romboidale. Una grande confusione si crea ai miei occhi: i soldi di carta diventano ottagonali, le monete triangolari, i miei documenti tanti parallelepipedi, il divieto di sosta un cilindro e i filoni di pane piramidali.

Naturalmente non si può stare a proprio agio in un mondo così pieno di forme dove le tue sono completamente opposte a quelle di altri tre miliardi di persone; e di questi altri, se non proprio tutti, almeno tre se ne accorgono.

— È sull'orlo di un esaurimento nervoso — fa Lino parlando con Leo senza accorgersi di me

— Lo credo anch'io... Sta sempre imbambolato a guardarsi attorno e sembra abbia paura di toccare qualsiasi cosa

— Già... e il più delle volte non riesce ad afferrare niente.... Il padrone vuole licenziarlo, lo sai?

— Non può continuare così... Digli di prendersi un periodo di riposo

— Glielo ho detto, ma non vuole saperne “ Sto meglio di quanto pensate ” mi ha risposto.

Dunque ero considerato un quasi pazzo. Ma loro, così infatuati della loro stessa nullità, sapevano quali meraviglie vedevo io? Sapevano di questo dono, di questo stacco dall'usuale? I pazzi erano loro, non io... Io almeno potevo sperare in una soluzione nuova, non ipotizzabile di questo mistero, mentre la loro è unica: la morte, così banale, normale, consueta.

Poi, un giorno avverto in me qualcosa di strano.

Mi guardo allo specchio e invece di una struttura perfettamente perpendicolare ne rimando una obliqua. Cerco di raddrizzarmi, ma niente

“ E questo cosa significa? ” mi chiedo. “ E gli altri, si accorgeranno di questo?”

Un po' esitante — per timore del ridicolo — esco da casa e mi avvio per la città. Nessuno fa caso a me, eppure le vetrine dei negozi riflettono questa mia insolita inclinazione.

— Salve — fa un conoscente incontrandomi — Come stai?

— Un po' abbattuto — dico — Se mi guardi bene te ne accorgerai

— Per niente, amico mio — risponde squadrandomi — Hai l'aspetto di un Ercole

— Ti ringrazio — dico deluso — Arrivederci

— Ciao — mi saluta porgendomi una mano cubica.

Passano i giorni ed io sono sempre più obliquo. Ormai è soltanto trenta centimetri la distanza tra la terra e la mia testa, e come me, tutto ciò che mi circonda ha una sua particolare forma geometrica. Persino le pillole, prescrittemi dal neurologo, sono pentagonali.

E passano altri giorni ed io sto sempre a letto, ormai in linea orizzontale, accudito da una vecchia cugina dagli occhi prismatici, le labbra verticali e la fronte ovale. La stanza mi galleggia attorno in tutta la sua diversità: l'armadio pare una cassapanca, i comodini sono romboidali, la boccia della lampada è un triangolo isoscele e il fazzoletto con cui mi asciugo il naso e molto più spesso gli occhi è una mezza sfera.

— Da questa parte — sento dire un pomeriggio a mia cugina, mentre dei passi grevi e lenti si avvicinano.

Apro con fatica gli occhi e vedo due tizi che posano qualcosa a terra. È un qualcosa a forma di esagono, irregolare.

“ Ecco, sto vedendo una bara... Ci scommetto che è un altro letto invece. Finalmente mia cugina si è decisa a togliermi da sotto questo incessante cigolio.

Vengo quindi prelevato e messo là sopra... là dentro

“ Ma che razza di letto è mai questo? Così stretto e incavato? ” chiedo. Ma nessuno mi sente.

Ma quando i due uomini mettono su il coperchio, mi rendo conto che quest'ultima forma è quella reale, perfetta, insostituibile, immutabile... Ma l'averlo compreso mi porta inevitabilmente alla tomba.